

# INTRODUZIONE

## ALLA TEOLOGIA MORALE

a cura di Stefano Biavaschi

### Perché una Teologia Morale

“Dio creò l'uomo e lo lasciò in mano del suo arbitrio” (Sir 15,14). A differenza delle cose e degli animali, l'essere umano è caratterizzato dalla libertà. E proprio dal momento in cui si percepisce libero, avverte tutta la drammaticità della sua situazione: si accorge che le sue scelte lo possono condurre alla felicità o all'abisso. “Ecco, io vi metto innanzi il cammino della vita e quello della morte” (Ger 21, 8). Prima dell'azione gli si presenta ogni volta l'interrogativo etico: è *bene* questo? mi farà *male* quest'altro? Interrogativi che le cose e gli animali non si pongono. La materia, dagli atomi ai sassi, non ha infatti coscienza di sé, e le uniche leggi cui deve ubbidire sono le leggi chimiche o le leggi fisiche. Non c'è possibilità di scegliere qualcosa di diverso, non c'è interrogativo etico. Lo stesso accade per tutti gli esseri viventi che osserviamo, vegetali o animali che siano: il chicco di grano non può scegliere se diventare spiga o meno, così come l'ape non può evitare di passare la sua vita ronzando continuamente dall'alveare ai fiori: il loro comportamento è già determinato da precise leggi biologiche e genetiche. Animali e vegetali vivono all'interno di un *determinismo* che esclude ogni possibilità di libertà; l'assenza di un *io* preclude ogni scelta direzionale della coscienza, e dunque ogni etica. Con l'avvento dell'essere umano nella storia dell'universo, assistiamo invece alla comparsa di un fattore nuovo che è la *libertà*. Certo non si tratta di una libertà assoluta: anche l'essere umano è composto da atomi ed anch'esso è immerso nella biologia, perciò subisce senza dubbio dei *condizionamenti naturali* da cui non può prescindere neanche con la forza di volontà. Non può per esempio essere libero di volare o di non respirare. Inoltre deve fare i conti anche con diversi *condizionamenti culturali*. Ma tutti questi condizionamenti non sono tali da inibire la sua libertà etica dinanzi alle singole decisioni, anzi a volte la sottolineano maggiormente. L'uomo viene pertanto definito un *essere etico*, e fa parte integrante della sua natura interrogarsi su come adoperare la propria libertà. E nessuna persona può sottrarsi a questa libertà, a questa capacità di orientare le singole scelte con la propria volontà. Nessuno può fare a meno di chiedersi, consciamente o inconsciamente: come usare la mia libertà? quali sono le cose che (mi) fanno del bene o del male? E' impossibile per gli uomini eludere una presa di posizione etica; qualcuno, prima di determinare le sue azioni, potrà servirsi di una *riflessione etica* più approfondita, qualcun altro potrà adagiarsi su una riflessione più superficiale, ma nessuno può sottrarsi alla propria libertà e dunque alle conseguenze che ne derivano, alla *responsabilità morale* delle proprie azioni. Perfino chi decidesse di vivere senza una morale ha già fatto una scelta ben precisa. Ma la mancanza di un'attenzione etica verso le cose o le persone ha nei secoli provocato gravissimi danni in diversi settori umani, dall'industria all'economia, dalla politica all'ecologia. Oggigiorno moltissime professioni hanno recepito l'importanza di riappropriarsi di una deontologia professionale. Ma chi o che cosa può aiutare l'essere umano nell'importantissimo compito di discernere le scelte da compiere nella propria vita come nel proprio lavoro? Il problema

morale può essere affrontato solo attraverso due aiuti: la *ragione* e la *Rivelazione*. Nel primo caso si segue la strada della *Filosofia morale*, nel secondo caso quella della *Teologia morale*. La prima strada ha il vantaggio di cercare soluzioni universalmente condivise, indipendentemente dalla propria fede, ma lo svantaggio di doversi fermare molto presto, perché le risposte universalmente condivise sono assai poche. La seconda strada ha il limite di essere percorribile solo da chi accetta l'autorità della parola di Dio, ma proprio per questo può far conto sulla verità di Dio stesso, che certamente è il miglior conoscitore dell'uomo, avendolo fatto Lui. In realtà le due strade possono benissimo intrecciarsi, perché fede e ragione devono lavorare assieme, e solo operando assieme il *theos* ed il *logos* possono fornire le luci necessarie al nostro intelletto. La teologia, nella sua branca definita come *teologia morale*, ha appunto il compito di utilizzare fede e ragione per risolvere il problema morale. La teologia morale è da tempo una scienza precisa, con finalità, metodi e obbiettivi. Oggetto del suo studio sono: la ragione, la libertà, la coscienza, le leggi (interne ed esterne), la ricerca di una norma di comportamento.

### **Libertà e libero arbitrio**

Che differenza c'è fra la libertà e il libero arbitrio? Il libero arbitrio è la facoltà, innata nell'io, di decidere di fare una cosa oppure un'altra. Generalmente è un dono che possediamo tutti. Generalmente: perché non tutti lo possiedono, o perlomeno non tutti lo possiedono in tutti i momenti della loro esistenza. Per esempio, non c'è libero arbitrio quando non c'è consapevolezza di sé, padronanza delle proprie decisioni. Ma nella nostra vita è il libero arbitrio che usualmente ha il potere di farci intraprendere una strada anziché un'altra, di scegliere un'azione piuttosto che un'altra. La libertà è invece una conquista, una meta da raggiungere, uno stato d'essere nel quale, pur possedendo il libero arbitrio, non sempre abitiamo. Lo sappiamo da Gesù, che insegnava ai suoi discepoli: "*Conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi*" (Gv 8,32). L'uomo è dunque libero solo nella verità. E' libero nella misura in cui si avvicina alla verità, la conosce, la fa sua. Per molti, tutta la libertà posseduta si restringe alla sola capacità di decidere, al libero arbitrio, appunto. Ma la libertà umana si raggiunge e si dilata solo se, parallelamente, si raggiunge e si dilata la conoscenza. Dalle cose più piccole (non sono libero di scegliere una facoltà universitaria di cui non sono a conoscenza), alle cose più grandi (non posso seguire una religione che non conosco). Il vero fondamento della libertà è dunque la conoscenza; meglio ancora: *la conoscenza della Verità*. Il potere del libero arbitrio consiste appunto nel decidere se vogliamo muoverci verso la verità oppure no, se vogliamo *liberarci* oppure no. E' l'io che possiede il potere di questa decisione, ma l'io non possiede un potere liberante: è la verità che lo possiede. La teologia morale, alla luce della rivelazione cristiana, ci consegna pertanto un dato importantissimo: occorre l'incontro con la verità per essere pienamente liberi. E ce ne consegna anche un altro altrettanto prezioso: la verità è Dio ("*Io sono la via, la verità, la vita*", Gv 14,6). In questo caso conoscere è ben più di sapere: è entrare in relazione, entrare nella redenzione. Ecco perché la pienezza della libertà è una meta da raggiungere. Da raggiungere attraverso una *via* che però ci è manifestata. In tutto questo, il libero arbitrio non è per nulla svalutato: senza di esso non potremmo scegliere di muoverci verso la libertà. Al di là dei suoi limiti (non sempre c'è piena avvertenza, non sempre c'è deliberato consenso), il libero arbitrio è quello che ci conferisce realmente una dimensione morale, una capacità di scegliere tra il bene e il male. Se è vero che la libertà progredisce con il progredire della conoscenza della verità, è anche vero che la scelta direzionale c'è fin dall'inizio, perché anche chi non conoscesse per nulla la verità, può benissimo decidere di mettersi a cercarla. Tutti sono anzi chiamati all'incontro con la

verità. Non c'è una predestinazione in tal senso, come erroneamente sosteneva Calvino. *“Gli uomini”* così scriveva *“non sono stati creati tutti allo stesso modo, ma per gli uni è stata predisposta la vita eterna e per gli altri l’eterna dannazione”* (*Corpus reformatorum*). Se il destino è già stabilito, non solo non esiste la libertà, ma nemmeno il libero arbitrio. Non avrebbe più nemmeno senso la dottrina sui meriti come non avrebbero senso i comandamenti. Né avrebbe senso la predicazione di Gesù. Taluni confondono la *prescienza* di Dio (la sua capacità di conoscere il futuro), con la *predestinazione*, sostenendo: se Dio sa il futuro, vuol dire che lo ha già predisposto. Ma il libero arbitrio non è minimamente intaccato dalla conoscenza divina delle nostre future scelte: in sostanza Dio conosce sì il futuro, non essendo soggetto al tempo e vivendo al di fuori del tempo (che pure è sua creatura), ma *conosce ciò che noi liberamente faremo*. Se vedo una biglia che cade, so che urterà il pavimento, ma non è certo questo mio sapere a determinare l’urto sul pavimento. La mia è una pre-visione, mentre quella di Dio, che è al di fuori del tempo, una visione, una visione *ab aeterno*. Tuttavia né la previsione umana del fatto, né la privilegiata visione divina dello stesso, determinano quel fatto. La biglia non ha una volontà, ma le cose non cambiano se ad essere visto è invece un atto libero. In tal caso verrebbe forse a mancare la previsione umana, ma non la visione extratemporale di Dio. Visione che però non determina quel fatto, non rende meno libera quella scelta. Per i protestanti calvinisti la prescienza di Dio comporta automaticamente la predestinazione: il libero arbitrio viene quindi di fatto annullato; in sostanza, l’uomo stesso risulta annullato. Paradossalmente, sarebbe proprio l’esistenza di un Dio onnisciente a neutralizzare la libertà. Per la Chiesa cattolica, invece, è proprio l’esistenza di Dio il fondamento della libertà: Dio è colui che ci ama fino a permettere l’errore, ma è anche la verità che si protende verso il nostro sì per liberarci.

### **La Rivelazione nella teologia morale**

Le verità di Dio sono verità etiche. La Bibbia è in fondo il primo manuale di etica consegnato all’umanità. Dio aveva fatto un grande dono all’uomo: la vita. Ora si trattava di munirlo anche del suo ...libretto d’istruzioni. Come vivere la vita? A differenza di tutte le altre cose nel mondo, l’uomo non aveva un destino programmato dalle leggi fisiche o biologiche, perché la sua libertà gli poneva nelle mani la straordinaria possibilità di scegliere da sé la propria direzione di vita. Tuttavia egli aveva perduto quella luce che avrebbe dovuto illuminare le sue scelte. A causa del peccato aveva perso la visione soprannaturale delle cose, il senso della vita, la direzione di marcia. Occorreva che Dio gli rivelasse chi era, cosa fosse in verità la natura umana; occorreva che Dio gli restituisse di nuovo la luce di sé. La storia della salvezza è dunque storia delle rivelazioni di Dio. Nella Bibbia Dio rivela assai poco di se stesso, mentre rivela moltissime cose sull’uomo. Come se Dio dicesse: prima di poter conoscere me, devi conoscere te stesso; devi tornare a essere quello specchio che mi rifletteva, se vuoi essere in grado di intendere la mia Luce. Le verità di Dio sono dunque verità morali. Già il decalogo appare come il primo codice etico consegnato agli uomini. Osservando le più elementari norme morali, l’uomo riacquista gradualmente la sua forma. E’ allora che la sua natura “si raddrizza”, che la superficie del suo specchio torna a essere liscia e in grado di riflettere-conoscere Dio. E’ così che Dio gli si rivela. Non a partire dalle verità soprannaturali, che non sarebbero intese e capite dall’uomo senza una risanazione della sua natura, ma a partire dalla correzione del comportamento che, esso solo, può ridare al suo vaso quella forma adatta a contenere il vero. L’insegnamento di Gesù ci mostra ancora meglio che le verità di Dio sono verità redentive, che la rivelazione è in realtà redenzione. Il comandamento nuovo

che Gesù aggiunge al decalogo (*"Amatevi gli uni gli altri come lo ho amato voi"*) agisce e opera proprio sulla trasformazione dell'uomo: raggiunge il centro del nostro essere, il cuore, e lo evoca verso la conversione-redenzione. Ed è l'uomo in grazia, il rifluire della santità, che permette la conoscenza delle cose celesti, le quali, anche se fossero tutte quante scritte, sarebbero completamente arcane per chi non ha riscoperto *il ben dell'intelletto*. La grande carenza dell'umanità non è nella scarsità dei mezzi di conoscenza, che da tutte le parti ci circondano sottoforma di pagine scritte e discorsi autenticamente ispirati. La grande carenza dell'umanità è la cecità morale che scaturisce dai peccati e che ottenebra le menti rendendo vane e indecifrabili queste verità. Ecco perché rivelazione e morale sono strettamente connesse, anche se in genere intendiamo che sia solo la prima a illuminare la seconda. Quante volte invece è proprio dalla seconda, dalla limpidezza dei puri di cuore, a scaturire la prima! E' dal terreno buono, e non da quello sassoso, che scaturiscono i germogli di quei semi lanciati dalla rivelazione. Sono i profeti, sono i santi, a divenire nel mondo fari di luce morale, perché nessuna morale può essere rivelata se non attraverso il comportamento del cuore. Se il cuore non risponde, la stessa legge di Dio si abbassa, rimane muta. Prendiamo per esempio la consuetudine al ripudio della moglie che vige al tempo di Gesù: *"Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli"* (Mt 19,8). Un tipico esempio in cui non era la legge a costruire la morale, ma la morale, il costume del cuore, a costruire la legge. Una legge più alta non sarebbe stata compresa. Sarà introdotta solo da Gesù, che definisce il ripudio un adulterio (Mt 19,9). Perché ora era diventato possibile innalzare la legge? E perché solo ora l'uomo poteva rialzare la testa ancora di qualche grado, levigando ancora un poco il suo specchio? Perché ora la durezza di cuore era vinta, i cuori potevano scegliere di non essere più duri: la grazia che sgorgava da Cristo permetteva a chiunque lo volesse di riappropriarsi di umanità, di questo pezzo di cuore perduto. Cristo opera infatti, in chi gli si accosta, il miracolo della redenzione del cuore. Del resto, comandandoci di amare *"come lo ho amato voi"*, cioè come lui, Dio, ha amato noi, egli ci fa capire che il cuore ha ricevuto nuove possibilità di dilatazione. La norma ebraica più alta comandava infatti di amare semplicemente *"come se stessi"*, cioè come la nostra natura umana era in grado di fare. Il precetto *"Ama il prossimo tuo come te stesso"* era il meglio della nostra natura. Ma ora si assisteva, con Cristo, a un'altra Natura, quella divina, che entrava nella natura umana. Ora si assisteva, di conseguenza, alla nostra natura umana che entrava in quella divina, e che pertanto era chiamata ad amare *"come Dio"*. Per i cuori cambiati, le norme sono più alte, ma anche tutta quanta la vita lo diventa.

### **Coscienza e morale cristiana**

Il termine "coscienza", nella lingua italiana, ha essenzialmente due significati: la "consapevolezza di sé", cioè l'*io*, oppure quella facoltà interna che ci fornisce il senso del bene e del male concernente le nostre azioni. Appare ovvio che è di quest'ultima che si occupa la teologia morale, anche se essa sussiste a causa della prima: l'essere umano è munito di coscienza morale proprio perché ha un io. Oltre alle leggi esterne (civili o religiose) esiste innata in ciascuno una *norma interna* in grado di valutare, anche se non perfettamente, il peso morale delle nostre azioni. La coscienza non è, come molti ritengono, semplicemente l'organo del rimorso, ma è l'organo di valutazione del bene e del male. Più esattamente, possiamo definirla come *il punto d'intersezione tra l'anima e la ragione*. Prima della caduta, anima e ragione coincidevano in un'unica realtà: in un certo senso l'uomo *ragionava con l'anima*. Dopo la caduta originaria è come se il piano della ragione si fosse messo di traverso rispetto al piano dell'anima. Tuttavia, nel loro punto

d'intersezione che ancora rimane, i due piani ancora interagiscono, ed anche se non abbiamo più una consapevolezza diretta dell'anima, la percepiamo come di riflesso. La norma interna della coscienza è retaggio di ciò che eravamo, memoria della nostra effigie. Ci permette di avvertire quanto manca al riallineamento dei due piani, ci fa percepire le nostre azioni come convergenti o divergenti rispetto alla nostra immagine autentica, che è quella di figli di Dio creati a somiglianza del Padre. Ecco perché conserviamo questo sesto senso che ci avverte se una cosa stona rispetto alle leggi di Dio, anche quando non le teniamo presenti o non le abbiamo nemmeno conosciute. La teologia morale da sempre illustra i due aspetti della legge, quella interna e quella esterna, o indica come punti di riferimento al comportamento umano la norma *soggettiva* (la coscienza) e la norma *oggettiva* (i comandamenti, la rivelazione). In realtà, originariamente, e secondo i piani di Dio, non vi era separazione fra i due ordini di legge. Ed anche tuttora, sebbene non sempre lo avvertiamo, tutte le leggi di Dio sono ancora impresse nei nostri cuori. Tutta la Sacra Scrittura è *interna* al nostro essere. La rivoluzione morale compiuta da Cristo consiste appunto nell'educarci a riscoprire "la legge impressa nei cuori". La coscienza, lasciata a se stessa, è uno strumento assai fragile, troppo esposto agli errori dell'educazione, delle culture, dei diversi condizionamenti sociali. Molti pensano che basti agire "in buona fede". Questo, forse (e nemmeno sempre), ci può evitare di compiere un peccato, ma non ci risparmia dall'errore oggettivo e dai danni che ne derivano. Se una madre, in buona fede, somministra al figlio gravemente ammalato una medicina sbagliata e quest'ultimo muore, forse si salverà dal giudizio di Dio e da quello dei giudici terreni, ma il danno rimane con tutto il suo bagaglio di dolore: il bambino è morto. Ecco pertanto che alla coscienza non basta essere *in buona fede*, occorre anche essere *in buona verità*: è ciò che la teologia morale definisce *coscienza vera*. Nel caso di quella madre, forse bastava leggere meglio le istruzioni del farmaco o consultare un medico, ma è per tutte le azioni che compiamo nella vita che occorre un parametro oggettivo per misurare la bontà dei nostri atti. Se voglio tagliare la misura giusta di un pezzo di stoffa, uso un metro, ma se ho il sospetto che il mio metro si sia deformato posso sempre confrontarlo con quello degli altri, e se ho motivi di ritenere che anche quello degli altri si sia deformato, posso sempre confrontarlo col metro ufficiale esposto a Parigi. E qual è lo strumento di misura delle nostre azioni, il nostro "metro etico"? La coscienza; ma questa, come abbiamo detto, può essere deformata; certo possiamo sempre confrontarla con quella degli altri, ma se cerchiamo un criterio oggettivo, che cioè non venga dagli uomini ma da Dio, allora ci confrontiamo con la Sacra Scrittura. Dio si è rivelato proprio perché avevamo perso la nostra immagine e i nostri punti di riferimento, proprio perché il nostro metro interno, spesso deformato, non bastava. Nella Rivelazione, come davanti a uno specchio, abbiamo la possibilità di capire qual è la nostra vera forma, e di riappropriarcene tramite le buone azioni, orientando il nostro agire verso il bene.

## Il peccato

Dio non ha creato il male, ma ha creato la libertà. Dio è Sommo Bene, perfezione in sé, che cadrebbe in contraddizione con se stesso se creasse il male. Del resto sant'Agostino chiarì molto bene che il male non può nemmeno essere creato, in quanto non è *un qualcosa*, ma è semplicemente assenza di bene. Già l'apostolo Giovanni definì il male col suo vero nome: *tenebre*, cioè *assenza di luce*, assenza di Dio. Lo stesso racconto della creazione, infatti, non mostra atti creativi di realtà che contengano il male. Anzi, per ben cinque volte l'autore sacro ripete: "E Dio vide che era cosa buona". E nel sesto giorno, quello in cui Dio crea l'uomo, si parla perfino di "cosa **molto buona**" (Gn 1,1-31). Anche il

libro della Sapienza ci conferma: “*Se Tu avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata*” (Sap 11,24). L'uomo quindi è *bene*, gemmazione di quel Dio che è sommo Bene, e non può che desiderare, per sua natura, il bene. Il suo desiderio non può che essere *desiderans*, mancanza di una stella, desiderio di qualcosa che sta in alto, da guardare e seguire, per ritrovare l'interezza del bene. Il peccato, infatti, non è ricerca del male, che per natura non mi attrae, ma ricerca di un bene non intero. Che sia peccato di droga o di denaro, di sessualità o di altro, chi pecca sta cercando un bene, ma l'errore è di cercarlo al di fuori del tutto, di desiderare troppo poco, di escludere la totalità del bene per inseguirne solo una parte. Il peccato è dunque *una sineddoche*, una parte per il tutto, una restrizione di significato. Il peccatore non è colui che esalta e asseconda i propri desideri, ma colui che li riduce a tal punto da focalizzarli solo su un frammento del desiderabile: ha una percezione ridotta della realtà e delle persone, ne vede solo alcuni aspetti, alcuni frammenti di bene che vengono de-siderati, spogliati di cielo. E il desiderio verso queste cose gli genera una tale cupidigia da suscitare dipendenza, perché tutto il suo desiderio d'infinito è imprigionato dentro quella cosa. Questa catena, questa *schiavitù del peccato* di cui parla il Vangelo, può essere spezzata solo dalla Grazia, che tornando a mostrarsi al cuore dell'uomo, lo rieduca verso le cose alte, lo conduce a desiderare di più, a desiderare a 360 gradi. San Giovanni descrive molto bene questo *principio d'inclusione* operato da Cristo, che include l'uomo nella sua Vita. Se tradisco il mio desiderio di cose alte, prima che tradire Dio, tradisco me stesso, mi ostino ad andare in direzione contraria rispetto a quella cui vuole andare il mio cuore. Chi pecca, infatti, deve prima *fare una violenza al proprio cuore*, deve prima ingannarlo, e deve ingannarlo molto bene se non vuole sentirsi infelice durante e dopo il peccato. In realtà non ci riesce quasi mai, e quando ci riesce, non è mai troppo a lungo, perché, per quanto possa fare violenza al suo cuore, questo gli torna ogni volta contro ad urlargli il suo bisogno, e più lo tradisce, più forte sarà quest'urlo. E' come spingere sott'acqua un pallone pieno d'aria: con la forza si riesce pure a immergerlo giù nell'abisso, ma occorre fargli violenza perché lo si sente premere per tornare in alto. L'uomo è fatto per Dio. Lo reclama fin nel suo intimo, nella sua struttura, nella sua conformazione ontologica. “*L'anima mia ha sete del Dio vivente*”! (Sal 41,3). I nemici di Dio possono ingannarci finché vogliono, fino a crearci completa tenebra tutt'intorno; ma non possono mettere a tacere l'urlo di Dio gridato dal cuore. Alla fine, pur concessi a tutte le esperienze, diventa insopportabile lo stato di peccato. Dalla semplice moltiplicazione delle esperienze, l'uomo passa così alla *scelta delle esperienze*, maturando che solo quelle che appagano i desideri più profondi del cuore lo fanno crescere, solo quelle che conducono a Dio lo rendono felice. Il peccato è abbaglio che si spegne; *il peccato è castigo a se stesso*. Contiene già in sé le sue punizioni. Peccando, mi castigo da solo. Taglio il ramo dell'albero su cui sono seduto. Sì, divento apparentemente “più libero”, divento indipendente dall'albero, per qualche istante “volo” anche un po'. E' la vertigine della caduta. Ma poi mi rendo conto che quel ramo ero io. Che ho reciso la mia vita. Che prima ancora dell'impatto col suolo, prima ancora di venire raccolto per il camino, il ramo della mia vita sta seccando. “*Chi non rimane in Me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano*”, “*Rimanete in me, ed io in voi*”, “*Chi rimane in me ed io in lui, farà molto frutto*” (Gv 15,1-6).

## La volontà

Il tema della volontà ha un'importanza particolare nella teologia morale, anche se spesso non viene trattato in modo diretto perché sovrapposto a quello della libertà. Invece varrebbe la pena che la scienza morale considerasse meglio la volontà nei suoi

meccanismi più profondi perché ha una funzione centrale nel determinare il comportamento. La libertà è una caratteristica primaria della volontà, ma non s'identifica con quest'ultima. Cos'è esattamente la volontà? Non è semplice assegnarle una precisa definizione, ma in questo contesto possiamo definirla come *il movimento dell'io verso una direzione liberamente scelta*. E' la volontà che in definitiva sceglie tra il bene e il male, o tra una strada e un'altra: l'uomo è *"responsabile dei suoi atti nella misura in cui sono volontari"* (CCC 1036). Se riuscissimo a conoscerne a fondo i segreti, non solo psicologici ma anche ontologici, avremmo in mano le chiavi per comprendere meglio le soluzioni del problema morale, con tutti i risvolti costruttivi nel campo dell'educazione di sé e degli altri. Qual è la vera natura della volontà? Quali sono i suoi fondamenti? In base a quali principi la volontà sceglie una direzione piuttosto che un'altra? Moltissimi educatori o genitori s'interpellano profondamente davanti all'uso talvolta autodistruttivo della volontà. E spesso sono assaliti dal desiderio di poterla in qualche modo pilotare. Ma la volontà umana, per sua natura, non può essere pilotata. Può talvolta essere condizionata, offuscata, ma nelle condizioni naturali di consapevolezza le decisioni ultime vengono comunque prese sempre dall'io del soggetto stesso, e non da chi gli sta intorno. Anche quando, riferendoci a qualcuno, diciamo: "sono riusciti a piegare la sua volontà", non escludiamo mai questa adesione ultima dell'io, sebbene le pressioni esterne possano essere tali da operare un *cedimento della volontà*, a cui però non è mai oggettivamente impedito di porre resistenza (e le storie dei martiri ne sono ricche di esempi). La teologia morale arriva perfino a sostenere che nemmeno Dio ha potere sulla volontà dell'io. Ovviamente questo per Sua scelta, in quanto, se così non fosse, cesserebbe all'istante il libero arbitrio, e la creatura non avrebbe più le caratteristiche tipiche della sua natura, e non avremmo più l'io così come lo intendiamo. In tutte le forme di cristianesimo che rifiutano il concetto di predestinazione, l'intero tema della salvezza è indissolubilmente legato a quello del libero arbitrio esercitato dalla volontà. E' la Grazia che salva, ma senza mai prescindere dal libero arbitrio, da quel "sì" senza il quale, come dice Agostino, non c'è salvezza. Detto questo, non si dovrebbe però evitare di rispondere alla nostra domanda iniziale: perché l'io sceglie una direzione piuttosto che un'altra? E' possibile individuare dei principi? Qui si apre certamente un amplissimo campo di esplorazione e di discussione, che queste righe non hanno la pretesa di esaurire quanto piuttosto di sottoporre alle riflessioni ed agli stimoli di tutti i cercatori di verità. Un primo principio per comprendere meglio i movimenti volitivi dell'io possiamo però indicarlo: *l'io si muove verso ciò che guarda*. Se la volontà segue una direzione è perché l'ha vista. *"L'oggetto scelto è un bene verso il quale la volontà si dirige deliberatamente"* (CCC 1751). Ecco quindi una prima cosa che muove o fa muovere la volontà: l'aver visto. La volontà si dirige verso i beni che vede o quelli che, erroneamente, ritiene tali. Adamo scelse il frutto proibito perché lo vide, gli apostoli seguirono Gesù perché lo videro. Da questo pur semplicissimo principio emerge l'enorme *funzione morale della conoscenza*. Se l'io si volta solo verso ciò che vede, non posso pretendere, per esempio, che una persona segua il Vangelo senza averlo conosciuto o senza leggerlo abitualmente. Né posso pretendere che un figlio mi segua a messa se non ne vede il significato per la sua vita. Solo ciò che entra nel raggio della mia visione, della mia conoscenza, attira l'io. Qui comprendiamo anche il grandissimo ruolo dell'educazione: genitori, scuola, educatori, hanno proprio il compito di "far conoscere", e quindi di mettere l'io, la volontà, in grado di muoversi. Se ciò che l'io vede proviene solo dalle mediazioni spettacolari del mondo (cinema, TV, pubblicità), non posso evitare che la sua natura fortemente imitativa le segua. La responsabilità educativa non mira a pilotare le volontà, ma a *far vedere*, nel senso più profondo del termine. Far vedere la Verità. Un altro principio che oggettivamente muove la volontà è questo: *l'io si muove verso la direzione da cui riceve piacere*. Anche questa semplicissima regola è molto importante nell'educazione della volontà, propria o degli altri. Innanzitutto perché contiene un esplicito avvertimento a selezionare i diversi tipi di piacere: non tutte le forme di piacere sono

allineate alla direzione del bene. Se, una volta iniziata l'esperienza di piacere, non posso più impedire all'io di muoversi verso quella direzione, e non posso più evitare alla volontà di cercarlo, ecco che davvero diventa fondamentale un'accurata *scelta delle esperienze*, e questo anche *prima* del loro esercizio. (Già gli antichi, attraverso la teologia dei sette peccati capitali, comprendevano molto bene i meccanismi che generano il vizio e le schiavitù che ne derivano). Ma lo strumento del piacere può essere anche un ottimo motore per muovere le volontà verso il bene, sia attraverso il principio della *gratificazione* (la lode muove più del castigo), sia attraverso il principio del *piacere superiore* (per esempio abbandonano la concupiscenza quando faccio un'esperienza più alta, come quella dell'amore autentico).

## La Grazia

Che cos'è la Grazia? E' l'azione salvifica di Dio sull'uomo. E' l'iniziativa divina nella storia della salvezza. In ultima analisi, Dio stesso. Tutti gli interventi salvifici che Dio ha rivolto verso l'umanità nel corso dei secoli sono stati operati dalla Grazia. Ed anche tutta la nostra storia individuale è sotto l'azione salvifica della Grazia. Senza Grazia non c'è salvezza. Ecco perché la Grazia, assieme alla libertà umana, ha un ruolo centrale nella teologia morale. Ma la Grazia stessa, a sua volta, pone l'uomo al centro della sua azione. Come agisce la Grazia nella storia della salvezza? Potremmo dire che agisce a due livelli: quello relativo alla storia della salvezza collettiva, e quello relativo alla storia della salvezza personale. Nel primo livello la Grazia opera attraverso rivelazioni e teofanie, per esempio quelle rivolte al popolo d'Israele durante l'Antica Alleanza, fino a quella Nuova realizzata tramite l'Incarnazione del Verbo, anch'essa opera della Grazia. Tutta la missione di Gesù è condotta dall'invisibile e soprannaturale azione della Grazia, così come ogni annuncio di Verità rivelata. La stessa Sacra Scrittura è opera della Grazia, non solo nella sua composizione, ma anche nella sua lettura ispirata. Anche la Chiesa è iniziativa della Grazia divina, così come anche tutta quanta la sua missione e la sua vita liturgica. Nel secondo livello cui abbiamo accennato, quello relativo alla storia della nostra salvezza personale, l'azione della Grazia si lega alle nostre azioni personali, ispirando scelte di bene e conducendo gradualmente le anime verso la meta divina. Certo questi due livelli non sono separabili, perché l'azione dei singoli è comunque illuminata e sostenuta dalla Rivelazione e dal rapporto con la Verità. Ma in ogni esistenza umana, è come se si ripartisse sempre da zero: non c'è una salvezza già acquisita fin dalla nascita. Certo Cristo è morto e risorto anche per me, singola creatura, depositando i suoi meriti nel tesoro spirituale tramandato che la Chiesa mi porge; ma io sono fin dal principio chiamato a ripercorrerla, questa storia della salvezza, a ripartire dal mio Eden, dalla mia innocenza iniziale, dalle mie cadute, dai miei tentativi di risalita, dai miei deserti interiori che debbo attraversare, dagli esodi che riesco a compiere, dalle incarnazioni della Verità che riesco ad ospitare in me, fino alle mie personali risurrezioni. Ogni volta dentro di me si riscrive, si ricompie, l'intera storia della salvezza. E nulla di tutto questo è definitivo fino al mio ultimo giorno di vita, nel quale ancora posso perdere tutto o riconquistare tutto. La mia salvezza dipenderà senz'altro dalla mia volontà, dalla mia libertà, ma è anche ed in primo luogo una conquista della Grazia. E' la Grazia che compie questi passi in me, senza però mai sostituirsi al mio libero arbitrio o scavalcandolo. Nella teologia morale cattolica, e quindi nell'insegnamento della Chiesa, sono sia la libertà sia la Grazia ad operare la salvezza. E' esclusa ogni forma di predestinazione (salvezza operata dalla sola Grazia), come anche ogni forma gnostica di eroica autosalvezza (salvezza operata dalla sola volontà personale). Né vi sono esseri umani destinati alla dannazione: *tutti* siamo chiamati



alla salvezza, cioè al ritorno della nostra natura in Dio. Spesso si ha paura che la propria conversione comporti perdita di libertà, ma è proprio la Grazia a fondare la nostra libertà. Non c'è competizione fra libertà umana e grazia divina: è la Grazia che ci rende veramente liberi. Nel nostro Catechismo si legge: *“La grazia di Cristo non si pone affatto in concorrenza con la nostra libertà, quando questa è in sintonia con il senso della verità e del bene che Dio ha messo nel cuore dell'uomo. Al contrario, ...quanto più siamo docili agli impulsi della grazia, tanto più cresce la nostra libertà interiore”* (CCC 1742). Tutto il nostro destino quindi si gioca nell'aver imparato questo “essere docili alla grazia”. Perché se invece facciamo “resistenza alla grazia”, dirottiamo le nostre esistenze verso la dis-grazia, meta ultima del peccato. Ecco perché dobbiamo saper riconoscere il peccato. *“La conversione richiede la convinzione del peccato, ...il giudizio interiore della coscienza”* (CCC 1848). Uno dei compiti della Grazia è infatti quello di *“svelare il peccato”* (CCC 1848). Ma là dove abbonda il peccato, come afferma San Paolo, sovrabbonda la Grazia (Rm 5,20). La Grazia opera la nostra redenzione, e ci inserisce nel disegno di salvezza attuato dal Padre, rendendoci a nostra volta “pescatori di uomini”. *“Con l'azione della grazia, lo Spirito Santo ci educa alla libertà spirituale per fare di noi dei liberi collaboratori della sua opera nella Chiesa e nel mondo”* (CCC 1742).

## La Giustificazione

Giustificazione: ecco un altro termine che sta scomparendo dal nostro sempre più povero vocabolario della fede. Eppure la giustificazione è il frutto più importante della Grazia. Quando la fede s'impoverisce dei suoi vocaboli, s'impoverisce anche dei suoi contenuti. E' di estrema importanza conoscere il significato di questa parola tanto amata dall'apostolo Paolo. *“La grazia dello Spirito Santo ha il potere di giustificarci, cioè di mondarci dai nostri peccati e di comunicarci «la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Rm 3,22)”* (CCC 1987). La dottrina sulla giustificazione ha pieno diritto di cittadinanza nella teologia morale perché è strettamente legata alla libertà, e di conseguenza alla moralità degli atti. *“La giustificazione stabilisce la collaborazione tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo”* (CCC 1993). Essere *giusti*, e cioè rivestiti della giustizia di Dio, non significa solo essere retti moralmente, ma partecipi della vita divina. *“La grazia è innanzitutto e principalmente il dono di Dio che ci giustifica e ci santifica”* (CCC 2003). E' quell'acqua viva che Gesù offre alla Samaritana e che sazia ogni sete (Gv 4,5-14). *“Chi ha sete venga, chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita”* (Ap 22,17). E' il dono che Dio fa di se stesso. Tutto l'immenso panorama della grazia ha la sua origine e il suo fine nel Figlio di Dio fatto Uomo: è da Lui che riceviamo grazia su grazia. Cristo costituisce quindi la *grazia fondamentale*, la fonte eterna della grazia di Dio. E questo ci trasforma in profondità perché *“la grazia è partecipazione alla vita di Dio; ci introduce nell'intimità della vita trinitaria”* (CCC 1997). L'uomo giustificato riceve quindi in dono l'*inabitazione trinitaria*, che *“conferisce una superiore dignità alla persona umana, e nuovo valore alle relazioni interpersonali”*. Gesù aveva infatti promesso: *“Se uno mi ama osserverà le mie parole, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e in lui faremo dimora”* (Gv 14,23). Sant'Atanasio di Alessandria, nella sua *Lettera a Serapione*, diceva: *“Per mezzo dello Spirito, tutti noi siamo detti partecipi di Dio... Entriamo a far parte della natura divina mediante la partecipazione allo Spirito... Ecco perché lo Spirito divinizza coloro nei quali si fa presente”*. La Chiesa definisce perciò la grazia «santificante» e «deificante» (CCC 1999). Per entrare in questo processo divinizzante, occorre la *conversione*: *“La prima opera della grazia dello Spirito Santo è la conversione, che opera la giustificazione”* (CCC 1989). Nella conversione la volontà ha un ruolo insostituibile, tuttavia non è la volontà a meritarcene la

Grazia, che è dono gratuito non suscitato dall'uomo. *“La giustificazione ci è stata meritata dalla Passione di Cristo, che si è offerto sulla croce come ostia vivente, santa e gradita a Dio, e il cui sangue è diventato strumento di propiziazione per i peccati di tutti gli uomini. La giustificazione è accordata mediante il Battesimo, sacramento della fede. Essa ci conforma alla giustizia di Dio, il quale ci rende interiormente giusti con la potenza della sua misericordia. Ha come fine la gloria di Dio e di Cristo e il dono della vita eterna (CCC 1992). “Questa vocazione alla vita eterna è soprannaturale. Dipende interamente dall'iniziativa gratuita di Dio... Supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo” (CCC 1998; cfr Ef 2,8-9). La grazia santificante non può né essere provocata né pienamente intesa. “Appartenendo all'ordine soprannaturale, la grazia sfugge alla nostra esperienza e solo con la fede può essere conosciuta. Pertanto non possiamo basarci sui nostri sentimenti o sulle nostre opere per dedurre che siamo giustificati e salvati” (CCC 2005). Tra tutti i doni che possiamo ricevere da Dio, la grazia giustificante è certamente il maggiore. Ecco perché il nostro Catechismo definisce la giustificazione “l'opera più eccellente dell'amore di Dio” (CCC 1994). Già sant'Agostino aveva scritto, nel suo trattato sul vangelo di Giovanni: “La giustificazione dell'empio è opera più grande della creazione del cielo e della terra” perché “il cielo e la terra passeranno, mentre la salvezza e la giustificazione degli eletti non passeranno mai”. Affermava anche che la giustificazione dei peccatori supera la stessa creazione degli angeli, perché manifesta una più grande misericordia. Questa giustificazione non è predestinata solo ad alcuni, ma è offerta a tutti gli uomini perché Cristo ha sofferto e pagato per tutti. Nella lettera ai Romani san Paolo scrive: “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione operata da Cristo Gesù” (Rm 3,23-24). La portata della giustificazione è dunque tale da coinvolgere tutto l'essere e per tutta l'eternità.*

### **La morale laica**

Che cos'è la morale laica? Quali fondamenti ha? Da quanto tempo esiste? Da sempre la filosofia s'interroga, facendo ricorso alla ragione, sulle maggiori questioni morali. Ed i grandi filosofi classici hanno spesso posto importanti basi per la ricerca del buono oltre che del vero. Ma, nel linguaggio moderno, per morale laica s'intende una morale “non confessionale”, che non faccia riferimento a nessuna forma di teologia morale. Quest'indipendenza dalla religione si traduce, almeno in occidente, come indipendenza dal cristianesimo e dai suoi valori. La morale laica intende presentarsi come una libera conquista della ragione che, disancorata dalla Parola di Dio, sarebbe in grado di definire da sé il bene ed il male. I comandamenti ed il Vangelo non vengono pertanto più visti come normativi del comportamento, anzi vengono spesso intesi come impedimenti verso il raggiungimento di formulazioni universalmente condivise. Anche la Chiesa viene di conseguenza vista come istituzione che condiziona la vera libertà di scelta. La morale laica non ama però autodefinirsi come “morale non confessionale” o “morale non cristiana”, perché si arroga il diritto di poter essere condivisa anche dai cristiani, rivendicando a sé un ruolo “al di sopra delle parti”, e pertanto ponendosi come punto di riferimento universale ed accettabile da tutti. E' la ragione umana, sostiene la morale laica, a stabilire il metro di misura morale delle nostre azioni. L'appartenenza ad una confessione religiosa è visto anzi, nella mentalità “laica”, come una difficoltà oggettiva verso l'autonomia morale. Non a caso, infatti, la morale laica nasce in contemporanea col grande fenomeno del *secolarismo*. Il tempo viene visto dai secolaristi non più come il luogo di esperienza del sacro, dell'eterno, ma come semplice dimensione orizzontale,

*saeculum* appunto: ininterrotto svolgersi dei secoli lungo una linea orizzontale senza principio né fine, e non una spirale ciclica che tende verso Dio. Questa visione laicista della storia fu figlia dell'illuminismo più deteriore: non l'illuminismo italiano inaugurato dal Muratori e giunto attraverso il Verrini e il Beccaria fino al Manzoni, ma l'illuminismo anticlericale di stampo francese che fece della ragione una dea da adorare, ed ai piedi della quale sacrificare coloro che ancora si riferivano all'assoluto. Non a caso fu in quel periodo che si tentò di ristrutturare il calendario degli anni, dei mesi, e dei giorni. Il tempo ricominciava dall'anno zero secondo un *nuovo ordine dei secoli*. In contemporanea con questo processo di scristianizzazione del mondo, si affermò sempre più, tra il settecento e l'ottocento, l'idea che l'uomo non aveva più bisogno di Dio. Laicismo, razionalismo, scientismo posero le basi teoriche di questo nuovo atteggiamento "religioso". Anche la natura, inizialmente dea, veniva poi piegata come strumento dell'utile. Erano gli anni in cui tutto veniva sezionato e studiato con freddo spirito di catalogazione, mammiferi ed uccelli esotici venivano impagliati a migliaia per il culto dell'osservazione, farfalle e coleotteri venivano infilzati e racchiusi in bacheche; gli anni in cui il cranio di Bernadette di Lourdes veniva misurato e tastato, mentre l'antropologia darwinista stabiliva quella superiorità di alcune razze umane sulle altre, che tanto danno fece nelle mani delle ideologie nazionaliste. Se non c'era più bisogno di Dio e della Chiesa, c'era ancora bisogno di una morale? L'uomo secolarizzato non amava definirsi un immorale, ed anzi sosteneva che una morale fosse possibile anche senza fare riferimento alla fede. Fu così coniato il termine "morale laica", e, per un po', la grande illusione di poter conservare e tramandare ugualmente i grandi valori morali fu resa possibile dal fatto che, anche se la testa era atea, il cuore conservava in sé l'educazione trasmessa dai padri. Ma quando emerse il fallimento educativo di questa impostazione, le nuove generazioni si scoprirono atee sia nella testa che nel cuore: il soggettivismo prese il posto del relativismo, il nichilismo quello del secolarismo, il cinismo quello del laicismo. Man mano si scoprì che il grande mito di una morale fondata su valori "universalmente condivisi" s'infrangeva contro totalitarismi e fondamentalismi, che quei valori non dividevano affatto. La tempesta del '68 fece il resto, e la morale "laica" con cui molti intellettuali avevano fatto orgoglioso sfoggio di sé, naufragò nei suoi evidenti risultati. Oggi si è ridotta ad una sola affermazione ed un solo principio: "la morale è che ognuno può costruirsi una propria morale". Non è nemmeno più importante che i valori siano "universalmente condivisi": l'importante è che siano condivisi da me. L'io diventa quindi l'arbitro assoluto del bene e del male, e le sue decisioni comportamentali non devono essere messe in discussione nemmeno dall'io degli altri. Persa la sua dimensione comunitaria, l'io si riduce così ad una monade isolata, che non opera più per il bene comune, e non riuscendo nemmeno a raggiungere la propria felicità, sprofonda in una solitudine sempre più abissale.

### **Morale e "salute riproduttiva"**

La Conferenza del Cairo su Popolazione e Sviluppo del 1994 introdusse ufficialmente nel linguaggio giuridico internazionale il "diritto alla salute riproduttiva". Di cosa si tratta? Del diritto della madre alla tutela della propria gravidanza? Del diritto del bambino alla tutela del proprio sviluppo nel grembo? Sembra paradossale, ma si tratta, tra le altre cose, del diritto della madre di ...uccidere il proprio figlio. Questa mistificazione del linguaggio riguardo l'aborto c'è sempre stata: lo stesso termine "aborto" è spesso sostituito con "interruzione di gravidanza", per spostare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla funzione (la gravidanza) e non sul suo reale contenuto (il bambino in via di sviluppo). Per ricorrere ad una similitudine, è come se si giustificasse l'investimento mortale di un passante col

termine “diritto alla salute automobilistica” o “interruzione di vigilanza”. Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, definì nel 2004 la logica del Cairo “*un pensiero utilitaristico e neomaltusiano*”, una “*ideologia ...che riduce la salute a quella degli organi sessuali e al godimento del piacere sessuale*”. Il nostro Catechismo afferma che “*la vita umana dev'essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento*” (CCC 2270), ma è bene ricordare che l'aborto non è una questione di fede: la vita umana è un valore oggettivo e non negoziabile. Il primo a legalizzare l'aborto in Europa fu Hitler. Oggi, nei Paesi UE si commette un aborto ogni 26 secondi: milioni di aborti che stanno inoltre provocando il deficit demografico (e di conseguenza economico) dell'Europa. Ma il vero deficit è quello della coscienza, che non avverte più tutto questo come una strage di innocenti. Per non parlare del trauma che avviene nella mente (specie se giovane) di chi compie l'atto senza la corretta informazione. La “cospirazione silenziosa” di cui parlava il dr Bernard Nathanson (che pubblicò il primo video shock sulla realtà dell'aborto: *The Silent Scream*, reperibile anche in internet), non s'è affatto attenuata negli anni successivi, e tutt'oggi, nell'era della massima informazione, la maggior parte delle persone sono completamente all'oscuro del fatto che venga effettivamente ucciso un bambino: lo s'immagina qualcosa di non ancora formato, o addirittura un “grumo di cellule”. La mistificazione del linguaggio arriva a definire il bambino “prodotto del concepimento”. La TV trasmette di tutto, ma è assai difficile che si vedano le immagini dello sviluppo del bambino nel grembo mese per mese. Quando la San Paolo pubblicò un libro con le prime fotografie dello sviluppo del feto, ottenute grazie alle nuove fibre ottiche, i gruppi radicali ed abortisti protestarono pubblicamente chiedendo l'immediato ritiro del volume. Eppure erano solo immagini scientifiche, e non compariva nemmeno una volta la parola aborto: oscurantismo passato in sordina, che perdura tutt'oggi. Anche fra persone colte, quanti sanno che il battito cardiaco comincia a 3 settimane? Che l'attività encefalica inizia a 6 settimane? Che braccia, gambe, fegato e polmoni sono già formati quando la sonda dell'abortista aspira dall'utero il ...prodotto del concepimento? L'assemblea del Consiglio d'Europa di Strasburgo ha approvato il 27 gennaio scorso un documento (presentato dalla britannica Christine McCafferty) che raccomanda all'ONU il diritto dei minori all'aborto senza informarne i genitori (cosa peraltro spesso già possibile). E mentre il linguaggio continua nella sua demolizione di significato (da “interruzione volontaria di gravidanza” a IVG, da “estrazione della testa del feto” a “estrazione del numero uno”, ecc...), le tecniche per abortire si sono sempre più moltiplicate. Dopo la ben nota “pillola del giorno dopo” (spacciata dai bugiardi che accompagnano il prodotto come “contraccettiva”; ma... sono appunto “bugiardi”), c'è la micidiale RU486 (o “pillola del mese dopo”); nei primissimi mesi di vita si fa ricorso al metodo Karman: una sonda aspirante 70 volte più potente di un comune aspiratore domestico, che smembra e risucchia le parti del bambino (più elegantemente: “evacuazione uterina”); tra il 2° e il 3° mese si ricorre al “raschiamento”: viene staccato il cosiddetto “rivestimento uterino” con un attrezzo metallico ad anello, per rimuovere il “tessuto fetale” con ...un forcipe (forcipe per un “tessuto”?). Dopo il 3° mese il bambino è troppo grosso per ricorrere ai sistemi precedenti; viene quindi avvelenato con soluzioni saline (o prostaglandine) per provocarne la morte e la conseguente espulsione; vicini al 5°-6° mese si ricorre invece all'isterotomia: è come un parto con taglio cesareo dell'addome, solo che il bambino, anziché essere curato o messo in incubatrice, è buttato in una bacinella finché morte non sopraggiunga. Se però occhi indiscreti non guardano, il “materiale fetale” è molto ambito da diversi tipi di ditte (altro scandalo ben noto) che lo vendono tramite appositi listini somiglianti al ricettario del Dr. Frankenstein. A Mosca le cliniche invitano le donne desiderose di abortire a condurre, spese, la gravidanza fino al giorno del parto, in modo da poter fruire di qualche chilo di prezioso “materiale biologico” per la produzione di “prodotti a base di cellule umane vive” venduti a prezzi considerevoli nei mercati internazionali e spacciati come elisir di bellezza od antirughe efficaci. Negli USA è andato invece molto in voga il “partial-

birth abortion” eseguito ...durante il parto, perché se il bambino nasce vivo ha diritto di cittadinanza, ma se ne viene perforato il cranio a metà parto si evitano i suoi diritti giuridici. Meglio ripassare l'antica Didaché, che riportando la dottrina dei 12 apostoli, afferma: “*Tu non ucciderai con l'aborto il frutto del grembo, e non farai perire il bimbo già nato*” (2,2).

## Morale e identità sessuale

Quale compito ha la persona umana nei confronti della propria identità sessuale? A questa domanda risponde il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica: “*Spetta a ciascuno accettare la propria identità sessuale, riconoscendone l'importanza per tutta la persona, la specificità e la complementarità*” (CCCC 487). Si tratta di un principio già evidente alla ragione naturale: accettare ciò che si è, riconoscere la propria identità sessuale e non deformarla, capire che la complementarità è possibile solo se c'è diversità tra le due realtà che si uniscono. Eppure attorno a questo argomento è sorto uno dei più accesi movimenti d'opinione contro la Chiesa: quello omosessualista. Scriviamo “omosessualista” e non “omosessuale” perché non tutte le persone omosessuali si riconoscono nelle rivendicazioni dei gruppi omosessualisti, che perseguono l'omosessualità come un fine, o la sbandierano come una conquista. Gli omosessuali cattolici praticanti, per esempio, aderiscono alla dottrina della Chiesa, e sanno bene che da essa non sono rifiutati come persone, ed applicano alla loro vita, spesso con grande fatica, la fedeltà al vangelo. Premesso che alla stessa fatica sono chiamati anche gli eterosessuali, talvolta ancora più suscettibili di errori, perché certo si fanno più incidenti guidando che evitando di guidare, ciò su cui la dottrina della Chiesa ha sempre puntato l'attenzione è stata una sola cosa: la *pratica* dell'omosessualità, e non l'*essere* omosessuali. Sebbene sulla pratica vi sia nel mondo diversità d'opinione, l'insegnamento della Chiesa, passassero anche altri mille anni, non può discostarsi da quello delle sacre Scritture. Il capitolo 19 del libro della Genesi presenta un ampio racconto sul tema della pratica omosessuale (che proprio a partire da quella circostanza rivestì l'antico nome di *sodomia*, cfr Gn 19,1-29). Il libro del Levitico lascia assai poco spazio agli equivoci quando, nel riportare i comandi di Dio a Mosè, riporta: “*Non avrai con maschio relazioni come si hanno con donna*” (Lv 18,22). In quel contesto vengono elencati ovviamente anche gli altri tipi di unioni proibite: con le mogli degli altri, con i propri parenti, con i genitori e i figli, con gli animali... Ed in Lv 20,13 non si usano certo mezzi termini nel definirne le sanzioni sociali. Evidentemente anche gli israeliti conoscevano bene il problema dell'identità sessuale e i danni che ne derivavano per l'intera società, ma già da queste indicazioni si comprende che tali proibizioni non provengono dalla mentalità delle istituzioni, come spesso viene detto, o da sovrastrutture che hanno raccolto moralismi stratificatisi nei secoli, bensì scaturiscono direttamente dalla Parola di Dio. La Chiesa, quando nasce, non può che prenderne atto, anche perché gli stessi apostoli, che pure attuarono un profondo rinnovamento riguardo altre pratiche molto radicate (come la circoncisione), non vollero rinnegare la morale sessuale ereditata dalla Torah ma anzi la rifondarono cristianamente. Nella prima Lettera a Timoteo, San Paolo considera chiusi alla novità di Cristo tutti i “*pervertiti e trafficanti di uomini*”, che rimangono sotto il giogo della Legge di Dio (1Tm 1,8-11). Scrivendo ai Romani definisce “*abbandonati da Dio*” coloro che “*hanno cambiato i rapporti naturali i rapporti contro natura*”, e si sdegna per quegli uomini che “*lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini*” (Rm 1,24-27). Mette in guardia coloro che vivono questo “*traviamento*” (come egli definisce sia l'adulterio sia l'omosessualità) dal pericolo che “*non erediteranno il Regno di Dio*” (1Cor 6,9-10). Tutte

queste delicate tematiche di teologia morale, vengono riprese in un prezioso documento della Congregazione per la Dottrina della Fede: *La cura pastorale delle persone omosessuali*, del 1986. All'interno del documento, nel capitolo 9, viene ricordato con coraggio il pericolo proveniente da "gruppi di pressione", purtroppo presenti "anche all'interno della Chiesa". Ma il magistero, sempre libero dalla paura di perdere consensi, ribadisce a chiare lettere l'elenco dei peccati sessuali gravi: "l'adulterio, la masturbazione, la fornicazione, la pornografia, la prostituzione, lo stupro, gli atti omosessuali", e aggiunge: "Questi peccati sono espressione del vizio della lussuria. Commessi su minori tali atti sono un attentato ancora più grave contro la loro integrità fisica e morale" (CCCC 492). Parole profetiche rimaste purtroppo inascoltate, perfino fra le "membra di Cristo". I movimenti omosessualisti non amano che la pedofilia venga ricordata assieme all'omosessualità, ma è difficile sostenere che sia lecito alterare la propria "identità di genere" e non "l'identità di età". Oltretutto, dai racconti degli stessi omosessuali è emerso che la maggior parte di loro non è affatto "nata" così, né ha veramente "scelto" l'omosessualità, ma ha subito durante gli anni della crescita episodi di violenza sessuale da parte di un adulto, spesso tra le mura domestiche o quelle scolastiche. Sono fatti dolorosissimi, che le vittime rimuovono perfino dalla propria memoria o custodiscono segretamente come una ferita nascosta, raccontata con grande fatica, e solo dopo anni, a chi riesce a entrare in confidenza con loro. Occorre evitare nei riguardi di queste persone "ogni marchio d'ingiusta discriminazione" (come chiede il Catechismo al N.2358), e offrire anzi il sostegno della nostra amicizia (CCC 2359).

Negli ultimi tempi la psicanalisi è anche riuscita a lavorare con successo su questi casi di rimozione, favorendo la rielaborazione del trauma. Anche l'ipnoterapia si è spesso rivelata assai efficace, come già aveva rilevato Sigmund Freud nel 1905, quando nel suo *Saggio sulle Aberrazioni Sessuali*, affermava che l'inversione (come egli definiva l'omosessualità) non era quasi mai innata, e che pertanto l'ipnosi medica poteva ripristinare l'eterosessualità. Così scriveva: "L'inversione può essere eliminata mediante suggestione ipnotica, e ciò, se se ne ammettesse il carattere innato, sarebbe un miracolo".

### **Morale e "buona morte"**

C'è una bella differenza fra il mettere una maschera alla morte ed il toglierla. Francesco d'Assisi scelse di toglierla, chiamandola "sorella morte", e suggerendo così che dietro il suo volto tenebroso ce n'era uno splendido e luminoso, fatto di resurrezione. Altri invece quel volto vogliono coprirlo con una maschera chiamata eutanasia: eu-thanatos vuol dire appunto "buona morte", come se si potesse imporre alla tragedia della morte un sorriso forzato, una maschera tranquillizzante che, applicata sul moribondo, tiene lontano il dolore, e soprattutto la nostra capacità di esporci ad esso. Ci domandiamo: perché una maschera così desiderabile non è mai stata legalizzata? Come mai le potentissime lobbies dell'eutanasia hanno sempre fallito, riducendosi ad inseguire vittorie solo tramite sentenze strappate a magistrati compiacenti? Forse perché il laicismo dei media non aveva sradicato a sufficienza la coscienza cristiana? No, il vero motivo per cui la tanatocrazia si è di volta in volta inceppata è ben altro: è semplicemente la sberla della realtà. Due soli esempi. Guido Tassinari, fondatore del Club per l'Eutanasia, radicale convinto che negli anni ottanta aveva già tenacemente combattuto per divorzio, aborto, sterilizzazione e sbattezzo; decise che era giunta l'ora di un disegno di legge per l'eutanasia, e con le sue capacità di scrittore e filosofo cominciò a stenderne il testo. Nell'89, conoscendo le sue idee, un cameriere di 33 anni, Umberto Santangelo, gli chiese una mano per morire perché asseriva di avere un cancro incurabile. Tassinari gli diede un appuntamento in un

albergo. E un'iniezione di Pentothal. Naturalmente, dopo la morte del giovane, finì sotto processo, e fu lì che il filosofo ricevette la prima sberla dalla realtà: scoprì che il "malato" non era affatto un malato, ma semplicemente un depresso che aveva già tentato quattro volte il suicidio. Prima ancora della sentenza, la seconda sberla: Tassinari cadde misteriosamente in coma, e vi rimase per un intero mese. Quando ne uscì capi, tra le altre cose, che se il suo progetto di legge fosse passato, lui stesso sarebbe stato un possibile soggetto di eutanasia. Alla TV gli italiani lo sentirono dire, sbigottiti, che la vita vale comunque la pena di essere vissuta, nonostante il suo bagaglio di dolore, e che andava ritrovato il coraggio di vivere. Morì poco dopo, nel '93, e censurando queste sue ultime dichiarazioni, i radicali lo commemorano ancora come il paladino dell'eutanasia. Il Club passò nelle mani di un suo amico, il sessuologo Giorgio Conciani, primo medico fautore dell'aborto clandestino, chiamato il Dottor Morte perché a chi veniva nel suo studio sfoggiava la sua copia del *Final Exit*, di Derek Humphry, la guida al suicidio divenuta best-seller negli Stati Uniti. Ai giornalisti che gli chiedevano perché la gente si rivolgesse a lui per morire, rispondeva che non è facile spararsi bene in bocca senza precise istruzioni di un medico, o buttare nella propria vasca una stufetta accesa senza ricordarsi del salvavita. Conciani ricevette la sua sberla quando i carabinieri, su segnalazione dell'ennesima casalinga depressa desiderosa del giusto cocktail di farmaci letali, fecero irruzione nel suo studio trovandolo all'opera con una minorenne che per 700mila lire gli aveva chiesto di abortire. Portarono via lui, la minorenne, ed un quintale di grani d'argento inspiegabilmente ritrovati nel suo studio. Fu radiato dall'Ordine dei Medici nel '95. Ed egli, che aveva sempre sostenuto che la vita andava tolta se non meritava di essere vissuta, si accorse che senza lavoro e con la minaccia del carcere era diventata la sua, secondo lui, una vita non degna di essere vissuta. E nel '97, coerente alle sue idee sull'eutanasia, s'impiccò. Tassinari, Conciani, due soli esempi di come la realtà superi di gran lunga le ideologie. E di come, in Italia, la tanatocrazia s'incepì. Come s'incepì, per casi analoghi, anche all'estero, salvo in poche isole della morte come l'Olanda, il Belgio e lo stato dell'Oregon. Assai poco memori di tutte queste vicende, i club per l'eutanasia continuano però a fiorire, come "Exit Italia", o "Libera Uscita". Anche in questo caso i filosofi non mancano: vanno per la maggiore gli scritti di Peter Singer, filosofo australiano noto per il suo appoggio all'eutanasia dei bambini. Scrive nella sua *Tesi della Sostituibilità*: "Principio generale per l'eutanasia neonatale: quando un bambino malato, oltre a comportare sofferenze e stress per i genitori, comprometterebbe la loro possibilità di avere un altro bambino, e diminuirebbe le attenzioni dedicate ai fratelli già nati, è preferibile sopprimere il bambino malato in fase neonatale e sostituirlo con un nuovo progetto creativo". Insomma, per Singer agli adulti sani vanno conferiti gli stessi poteri di Dio, mentre i bambini malati equivalgono a pneumatici bucati: vanno gettati e sostituiti. Non è questo un ritorno all'eugenetica di Hitler? Non si vuole qui tentare di riprendere lo sterminio dei duecentomila disabili che il nazismo operò in nome della purificazione della razza? Dice il Catechismo: *"Coloro la cui vita è minorata o indebolita richiedono un rispetto particolare"* e definendo l'eutanasia *"moralmente inaccettabile"* aggiunge: *"Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore"* (CCC 2276-7). Ma, prima della Fede, già la semplice ragione si ribella all'idea che l'umanità non sappia trovare un'alternativa alla pillola di cianuro del dottor Hackethal, alla macchina per suicidarsi del dottor Kevorkian, alle mortali endovene d'aria dell'infermiera Caleffi. E mentre la tecnoscienza, che non riconosce nessuno superiore a sé, stringe progressive alleanze con la magistratura, occorre che i cristiani ribadiscano a chiare lettere che la vita umana è un bene assoluto di cui nessuno ha il potere di disporre, perché essa non si esaurisce nella sua dimensione biologica e sociale. Come diceva Pascal, c'è qualcosa nell'uomo che supera infinitamente l'uomo.

## Teologia morale, società, ed economia

La teologia morale ha il compito di fornire luci all'uomo circa la conoscenza del bene e del male nei singoli comportamenti, attingendo dalla Parola di Dio. Tra i comportamenti umani vi sono anche quelli di natura socio-economica; ecco quindi che all'interno della teologia morale si sviluppa una branca rivolta alla sfera sociale ed economica, chiamata *Dottrina Sociale della Chiesa*. I suoi ambiti di competenza sono molti e complessi: dai diritti della persona umana al concetto di *bene comune*, dal principio di *solidarietà* ai valori fondamentali della vita sociale, dalla famiglia al lavoro, dalla vita economica alla comunità politica, dallo Stato alle strutture sociali in esso contenute, dalle imprese alla cooperazione internazionale, dal valore della pace a quello della giustizia. E' evidente che in questa sede non è possibile nemmeno sintetizzare la vastità di queste problematiche, che coinvolgono tutti i tipi di soggetti e di aggregazioni umane. Perciò suggeriamo la lettura delle principali encicliche sull'argomento, come la *Rerum Novarum* di Leone XIII, o la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, o la *Populorum Progressio* di Paolo VI, o la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, e tante altre che si trovano comunque compendiate in un prezioso manuale curato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Ci preme però indicare il concetto centrale attorno a cui ruota la visione socio-economica della Chiesa, e cioè la *destinazione universale dei beni*: i beni sono destinati a servizio dell'uomo e di tutti gli uomini. L'uomo *ha diritto a usare delle cose, ma nella misura necessaria a raggiungere il proprio fine*, e per costruire insieme al suo prossimo la "civiltà dell'amore". Vi è dunque una *signoria dell'uomo sul Creato*, che però deriva dalla più alta *signoria di Dio*. Se l'uomo riconosce quest'ultima, *ha diritto a dominare la natura*, ha anche *diritto a possedere le cose*, ad esercitare *proprietà* su di esse. Il Vangelo gli chiede però di vivere il possesso dei beni con *spirito di donazione e condivisione*. Se vive dentro questo spirito, nemmeno la ricchezza è peccato. Tuttavia Lc 16,19ss e Mt 19,16ss mettono giustamente in guardia dai rischi della ricchezza; la ricchezza diventa peccato in tre casi: quando è perseguita come un fine, quando è conseguita con mezzi illeciti, e quando non è condivisa. Nella storia del cristianesimo non sono mancate figure di industriali che hanno vissuto in santità (come Marcello Candia), sebbene le logiche del capitalismo si siano spesso dimostrate contrarie allo spirito evangelico. La Chiesa, oltre a respingere comunismo e socialismo (la cui pianificazione centralizzata dell'economia "*perverte i legami sociali alla base*") "*ha pure rifiutato, nella pratica del capitalismo, l'individualismo e il primato assoluto della legge del mercato sul lavoro umano*" anche perché "*la sola legge del mercato non può attuare la giustizia sociale*" (CCC 2425), in quanto "*esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato*" (*Centesimus Annus*, 34). A questi bisogni umani deve rispondere non solo la solidarietà dei cristiani, ma anche lo Stato. "*Compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico*" (CCC 2431). Nel muoversi lo Stato deve tuttavia ispirarsi al principio di *sussidiarietà*. "*In base a tale principio, tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto («subsidium») - quindi di sostegno, promozione, sviluppo - rispetto alle minori*"; in tal modo i diversi corpi sociali (famiglia, gruppi, associazioni,...) "*possono adeguatamente svolgere le funzioni che loro competono, senza doverle cedere ingiustamente ad altre aggregazioni sociali di livello superiore, dalle quali finirebbero per essere assorbiti e sostituiti e per vedersi negata, alla fine, dignità propria e spazio vitale*" (*Compendio della dottrina sociale della chiesa*, 186).

Anche la *fiscalità* dovrebbe attuare una maggiore giustizia contributiva (per esempio



introducendo il *quoziente familiare*, affinché venga considerato finalmente il reddito pro-capite della famiglia), e dovrebbe assumere un volto più umano, mettendo al centro non le sanzioni, ma il coinvolgimento alla responsabilità, per esempio introducendo la possibilità della contribuzione volontaria aggiuntiva (non tutti desiderano evadere, c'è anche chi vuole aiutare generosamente), e permettendo al tempo stesso al contribuente di deciderne per quella parte la destinazione (scuola, ospedali, centri di ricerca...). Così le tasse non verrebbero percepite come una punizione, ma come un'opportunità.

I recenti disastri finanziari ci hanno resi più consapevoli che etica ed economia devono tornare a camminare insieme. Così come in molte altre professioni è d'obbligo essere formati nella deontologia professionale (medici, giornalisti,...), sarebbe opportuno che anche in tutti i corsi di laurea in Economia o Scienze Politiche vengano inseriti esami obbligatori di Etica economica e sociale.

### **La procreazione nella teologia morale**

Noi non conosciamo esattamente il modo con cui Dio ha creato i primi esseri umani, ma sappiamo benissimo come li crea oggi: attraverso la pro-creazione. La procreazione è la continuità dell'agire creativo di Dio nella storia. Ne erano perfettamente consapevoli gli israeliti, che vedevano nella procreazione il segno della loro particolare alleanza con Jahvè, sigillata dalla pratica della *circoncisione*. Essi avevano molto a cuore tutto quello che scaturiva dalla procreazione: il patto con Dio, il dono di una discendenza, la memoria delle genealogie, l'onore verso i genitori e verso gli antenati. Nella Nuova Alleanza, e quindi secondo la visione cristiana, questi temi vengono elevati ad una dimensione più alta, e si estendono a quella che è la *generazione spirituale* dei figli di Dio operata tramite la Chiesa e la fecondità dello Spirito Santo. Questo non impoverisce, ma anzi arricchisce, il dono della generazione biologica, perché il credente avverte che attraverso la sua procreazione, Dio Padre sta ancora creando: Dio crea attraverso di noi! Attraverso il nostro amore coniugale ed attraverso la nostra sessualità procreante. L'amore degli sposi è definito *indissolubile* non perché la psicologia umana possa garantire perfezione di continuità, ma perché tramite questa alleanza esso poggia sull'amore indissolubile di Dio, se ne nutre, ne viene vivificato. E' questo legame con Dio ad essere indissolubile, perché basato sulla sua fedeltà, più che sulla nostra. Ed è anche un sacramento *generante*, perché è Dio che genera, sebbene attraverso di noi. Le difficoltà che la teologia morale solleva verso le pratiche di contraccezione, sono dovute al fatto che, poiché è Dio a generare, non è possibile pretendere di modificare la natura di Dio, perché Egli non può che essere liberamente generante. Senza dubbio Dio non scavalca la libertà dei singoli: li attraversa con la Sua azione creativa ma senza mai ridurli a strumento passivo. Ed è per questo che la teologia morale parla anche di paternità e maternità responsabile. Tuttavia il *concepimento* è per prima cosa un concepimento nella mente di Dio, una *conceptio in mente Dei*.

Anche le perplessità che la teologia morale nutre verso i *rapporti prematrimoniali* non provengono affatto da preoccupazioni moralistiche, bensì dalla conoscenza della propria natura e della propria missione. Premesso che anche in questo caso la terminologia adoperata non è sincera, in quanto la maggior parte dei rapporti "pre-matrimoniali" si accaparrano il "pre" senza che poi ne segua il "matrimonio" (e se invece avviene, spesso non si tratta più dello stesso partner), si dimentica poi la cosa fondamentale: che è *quella* la coniugalità, il diventare cioè "una sola carne". L'esercizio completo della coniugalità senza darle il suo nome è la più grande menzogna. E' come dire "ci sposiamo ma non lo diciamo", o, peggio ancora, "ci sposiamo ma non ce lo diciamo". Spesso si obietta che la

teologia sessuale della Chiesa sia improponibile ai giovani d'oggi. Come se il problema di fondo fosse l'età. In realtà la Chiesa non si è mai pronunciata contro i rapporti sessuali “dei giovani”, non ha mai vietato il sesso a 20 anni, o a 18, e nemmeno a 16. La questione è che per quasi due millenni dell'era cristiana a quell'età si era già “adulti” e sposati. Era assolutamente normale per la donna sposarsi a 16-18 anni, e l'uomo di 18-20 già lavorava e diveniva presto padre. Con la rivoluzione industriale, così come si è snaturato il rapporto con la Natura, si è snaturato anche quello con la propria natura sessuale. Ai giovani è stato progressivamente imposto un fardello sempre più oneroso, composto da un numero sempre maggiore di anni di studio, di specializzazioni, di ricerca del posto di lavoro, di attesa di un'autonomia economica sempre più lontana, fino all'attuale completamento del percorso a 30-35 anni, che, spesso, a causa del costo sempre più alto delle case, diventa praticabile solo verso i 35-40 anni, e per di più con molti sacrifici e debiti. Il sistema (e non la Chiesa!) ha dunque indirettamente operato verso una progressiva repressione dell'esercizio libero e completo della sessualità umana, surrogandola col pansessualismo artificiale dei suoi media per nascondere la sua azione oppressiva verso la natalità. Stiamo assistendo al più colossale scontro mai avvenuto nella storia fra Produzione e Riproduzione. Il sistema economico-produttivo, disancorato dai valori cristiani, sta sconfiggendo su scala globale la Riproduzione, generando il ben noto fenomeno della “Peste Bianca” che tanto allarma sociologi e demografi (vera causa dell'attuale crisi economica). L'apparente libertinaggio della porno-comunicazione nasconde ai più questa progressiva repressione della libera sessualità nei giovani, costretti ad una superficiale clandestinità mentre sono ostaggio delle attese del mondo industriale, così come le donne sono ostaggio di datori di lavoro che non gradiscono i loro matrimoni e le loro gravidanze, e così come i loro mariti sono ostaggio dell'abbassamento degli stipendi (reso possibile dal reclutamento stesso delle loro mogli come mano d'opera) e quindi impossibilitati a fruire di un'economia domestica responsabile e priva di timori verso l'accoglienza dei figli. La Chiesa si trova perciò oggi davanti al colossale compito di restituire capacità procreativa all'umanità, e di liberare, tramite la sua dottrina sociale, la sessualità umana dalla repressione del sistema, restituendole gioiosa autenticità, completezza, naturalezza, e fecondità.